

La tigre e la neve

Poesia e guerra nel film di Benigni

di **Serena D'Arbela**

Con il suo ultimo film Roberto Benigni, a cavallo della poesia, favoleggia di amore e versi, sottolineando la distanza fra il vivere comune e quello dell'arte. Un film "candido come la neve furioso come la tigre" lo definisce lo stesso regista. L'azione via via si precisa nel mondo circostante, ove il sentimento del protagonista si distingue dall'ottusità prosaica per poi scontrarsi con la barbarie del presente.

L'autore-attore, da mimo scanzonato, ammiratore e dicitore di poeti, mette in moto la sua originale arte clownesca per suscitare riso e pianto. Sarebbe sbagliato andare a spulciare ogni dettaglio, per verificarne l'autenticità. Siamo nel regno dell'immaginario e della metafora. È importante che dall'estasi della poesia, che è magia, lui ci abbia condotto filmicamente nel crudele scenario dell'Iraq devastato dalla guerra. Lo fa nei panni di Attilio, poeta bizzarro, che insegue la donna amata (Vittoria) che gli sfugge, come una visione da "dolce stil novo" fino in territorio iracheno. Il personaggio ricorda anche l'ingenuo di Voltaire a cui il filosofo affida il messaggio sul relativismo del mondo e della storia. Come Candido, che passa, tra varie avventure, in terra straniera, il poeta

va per ospedali diroccati, rovine, bombardamenti, esplosioni, campi minati. A differenza dell'eroe volterriano, ha un'arma di difesa assoluta, che non lo delude ed è il suo propellente: il sentimento. Attilio rappresenta quella strana leggerezza, quella diversità del poeta che porta scompiglio perché insegue logiche e verità che gli altri non riescono ad afferrare. Egli è completamente fuori dalla scala dei valori utilitaristici, dalle convenzioni, dall'ipocrisia che imprigiona il mondo contemporaneo. È sincero, fino ad essere provocatorio, disposto a tutto per difendere la sua fiamma, che corteggia con ammirevole fedeltà. Dialoga con grandi maestri, Dante, Montale, Tagore, Majakowski, Borges, Ungaretti e così insegna ai giovani la sua lettura della bellezza non monetaria e non accademica, il senso di un atto o di una parola illuminante, la sua profondità. Nella lezione sulla poesia, all'università, evita le ricette per spiegare il semplice e l'inafferrabile che costituisce l'invenzione. Per esprimere, ognuno legga in se stesso e nella vita. Basta accorgersi del passerotto che si posa sulla nostra spalla.

Le vicende di Attilio srotolano un tappeto di immagini, citazioni e riferimenti artistici e fattuali espressi con la fantasia del linguaggio metaforico. Pietà, brivido, burla si alternano. Il suo comportamento in Italia è solo "strambo", in Iraq in mezzo ai pericoli, diviene tragicomico. Lì la vita non è affatto normale. C'è la guerra che non è un *war-game* da computer. Al capezzale di Vittoria, ferita gravemente durante un bombardamento degli occupanti, Benigni ci regala un balletto chapliniano ora triste ora buffonesco. Parla con la donna in coma e vede movimenti inesistenti di quel corpo immobile, proprio come fanno migliaia di persone irriducibili all'idea della morte di un proprio caro. E intanto notiamo le caratteristiche di quell'ospedale, un'infermeria lesionata, spoglia, priva del minimo necessario per la cura dei pazienti. Proprio come in quei fotogrammi passati velocemente sul video delle nostre tv, di raffazzonate corsie da campo, feriti straziati e bravi medici desolati, privi di strumenti e farmaci per guarirli. La *vis* comica di Benigni trasforma le reazioni di Attilio in burlesco, ma suggerisce il dramma.

Come nel film *La vita è bella*, il fiabesco della versione per il bambino si scopre chiava evocando in noi le terribili verità del lager, qui si ribalta il sorriso dell'avventura, e vediamo che in Iraq si spara, si distrugge, che un paese di antica cultura e civiltà è dilaniato fin nelle sue splendide opere d'arte. Benigni, lo scanzonato, ri-

■ **La locandina del film.**



esce a parlarci tra una risata e l'altra di un'intrusione vergognosa nella carne e nell'anima di un popolo, scavalcando ogni oleografia ufficiale ed estraendone il simbolo di ogni guerra. Via vai di carri armati USA sullo sfondo e nelle strade, rovine, esplosioni, posti di blocco con i militari pronti a sparare, il degrado degli ospedali, la povertà della gente, sono segni eloquenti dello sconvolgimento portato dall'invasione anglo-americana. Le sequenze vanno per simboli. Ecco il deserto minato dove il protagonista cammina ignaro, mentre gli arabi che lo inseguono gli fanno cenni isterici di avvertimento. Ecco il cammello da lui incitato invano verso Bagdad, in mancanza di mezzi di locomozione. L'animale non collabora, è irriducibile al comando straniero, quanto la sua patria. Ecco infine la presa in giro sul grande bluff dell'arma nascosta di Saddam. Ecco la citazione dell'antica sapienza terapeutica orientale quando Attilio ricorre ai consigli di uno sciamano. E così via.

La poesia irrompe mentre Attilio è in affannosa ricerca di medicinali per salvare l'amata Vittoria. Piena di *suspence* ed esilarante è la scena in cui, stracarico di pacchi, zaini, ammennicoli, tra cui una bomboletta d'ossigeno per la fiamma ossidrica, egli viene fermato ad un posto di



■ Una scena tratta dal film.

blocco USA. I militari terrorizzati urlano ad ogni suo tentativo di movimento, gli puntano addosso i mitra. Sospettano che sia un kamikaze. Ed ecco che lui si salva qualificandosi come poeta. La sua protesta *"I am italian"* (Sono italiano) non fa effetto, ma i nomi di Dante e di Whitman convincono, prima la recluta istruita, poi il buzzurro graduato ispanico. La parola poeta incute uno strano rispetto. Spesso il ruolo del vate è quello di un galvanometro che misura la gioia e la sofferenza di tutta un'epoca. Il poeta Fuad (interpretato da Jean Reno) che s'impicca perché non regge alle

ferite del suo popolo, mostra quanto acuta e universale può essere questa sensibilità. Ci fa ripensare ai versi resistenziali di Salvatore Quasimodo *"Alle fronde dei salici"*: *E come potevamo noi cantare/ con il piede straniero sopra il cuore... ispirati al salmo biblico 137,1-6 (Sui fiumi di Babilonia, là sedevamo piangendo/ al ricordo di Sion/ Ai salici di quella terra appendemmo le nostre cetre... Come cantare i canti del Signore/ in terra straniera?)*.

Quando l'innamorato Attilio supera prodigiosamente ogni peripezia riuscendo a salvare Vittoria e a tornare in Italia, la donna (Nicoletta Braschi) si risveglia dal coma, ignorando ciò che ha fatto per lei. Lo intuirà in un nuovo incontro, proprio perché ha antenne liriche. E sarà conquistata dal suo salvatore.

Il film ha suscitato discussioni. Ad alcuni è sembrato troppo naif il modo in cui si accosta al tema del conflitto in Iraq. Ad altri troppo "voluto", addirittura furbo. A noi è piaciuta la dimensione artistica che lo pervade, sono piaciuti l'ardimento e lo humour, la dialettica degli opposti, amore e guerra, con cui Benigni continua a "lampeggiare" verso una società inaridita. Egli vuole farci vedere quanto è lontano dalla poesia il mondo, il tempo in cui viviamo. Ma anche quali forze siano l'amore e la speranza. Tutto in questa società mercificata e spietata ce lo fa dimenticare e avercelo rammentato non è poco. ■



■ Da sinistra: Jean Reno, Nicoletta Braschi e Roberto Benigni.